

I.

«(...) essendo in effetti la caratteristica di questi individui, inizialmente definiti pazzi e poi alienati mentali, quella di gettare incessantemente e sempre di più le loro ricchezze spirituali fuori dalla finestra (della loro mente), mentre queste ricchezze spirituali, con la stessa velocità con cui essi le gettano dalla finestra (della loro mente) si moltiplicano e si accrescono nella loro stessa mente. Sempre più essi gettano fuori dalla finestra (della loro mente) le ricchezze spirituali di cui sono in possesso e nello stesso tempo tali ricchezze diventano più grandi e, com'è ovvio, più minacciose, e alla fine, per quanto essi gettino fuori dalla finestra (della loro mente) le loro ricchezze spirituali, la loro mente non ce la fa più a star dietro all'accrescersi e ingorgarsi nella mente stessa di queste ricchezze spirituali, e allora la mente esplose»¹.

Sono le 11 a.m., siamo a Londra, scuola italiana, Liceo Artistico, studio del Preside Innocui. Sul compito in classe di italiano del giovane D'Arpeggi, la scritta in rosso: "inclassificabile".

1. T. BERNHARD, *Il nipote di Wittgenstein*, Adelphi, Milano 2001, p. 34.

Il Preside: un tipo alto, magro, con gli occhiali, capelli bianchi leggermente lunghi sotto, calvo sopra.

Godo D'Arpeggi è di media statura, biondo, occhi chiari, magro. Lo sguardo vispo, penetrante e iperuranico, modella una sagoma dai contorni indefiniti e indefinibili: l'astrattezza è ciò che ne suggella la presenza dal punto di vista ontologico.

Il volto sembra sfocchi con qualsiasi sfondo s'impenni alle sue spalle. Il suo sguardo insomma, è uno sguardo che si allunga, si allunga dietro e in alto anche. Uno sguardo mistico. Seppur ubriacato, contemporaneo, (a)gnostico.

Lo studio che ospita il suo cospetto è molto elegante ed ordinato: una bella libreria di noce piena di vecchi libri alle spalle del Preside, seduto al comando della sua scrivania. Godo è in piedi davanti a lui.

«Le si chiedeva semplicemente di descrivere le sensazioni di un ragazzo che entra per la prima volta in un museo» – avanza il Preside con aria severa, sbuffando, mentre sfoglia il compito di Godo – «e lei D'Arpeggi ha scritto una biografia... Dice di avere un "incredibile talento artistico, esplosivo anche in seguito alla dura repressione delle suore, nel collegio dove ha passato l'infanzia". Tutto ciò è inaccettabile, *inclassificabile*. E poi a noi del fatto che lei D'Arpeggi sia "straricco, sebbene orfano sin dalla nascita", non ce ne importa niente. E poi, tutto quel discorso sulla sessualità se lo poteva anche risparmiare: lei è ancora giovane per queste cose, aspetti il giorno del suo matrimonio, se mai arriverà...».

Godo (non) lo guarda con la più completa nonchalance, senza essere minimamente toccato dalle parole del Preside. Il quale continua: «D'Arpeggi, nessuno ha mai scritto cose così scabrose in un compito in classe, la Professoressa Pattumi ne è rimasta sconvolta. E offesa anche.

Questa è una scuola di un certo livello.

Nessuno ha mai scritto cose simili qua dentro, ripeto nessuno».

«La Professoressa Piattume si sarà eccitata, altro che...». Borbotta Godo fra sé e sé.

«Ha ragione Signor Preside, ha ragione... Ho esagerato un po' con questi orgasmi ma sa, in questo periodo sto leggendo dei libri sui vari significati del kamasutra e ho riscoperto la sessualità sotto una veste diversa, più luminosa e... non necessariamente peccaminosa, voglio dire...»

Il Preside, seppur seccato e offeso, rimane sorpreso dalla cultura del ragazzo: «Va bene, D'Arpeggi va bene. Voglio convincermi che hai fatto tutto in buona fede...»

«Se la ficcasse in culo la “buona fede”...» farfuglia Godo sottovoce.

«Per questa volta sei graziato. Ma che finisca qui. Non abbiamo bisogno degli orientali.

Se ne vada».

II.

Il giorno seguente, altre lezioni e altre situazioni prendono il via nella loro vicenda esiziale e la scuola artistica, vive ramificata dai studenti che la percorrono e la inverano veraci, come il sangue su e giù per le vene.

C'è il sole, seppur timido, seppur britannico, i suoi raggi salgono comunque nei corridoi, colorandoli di storia: quella degli adolescenti.

La Professoressa Piattumi taglia un corridoio col suo passo a papera e una capigliatura che sembra un gelato al cono con sopra la panna rigonfia su se stessa. Il registro in mano, incorniciato da due libri – scettro di un potere scimmiettato dalla sua inutile cultura – non fa che ribadire in maniera nauseante, quanto banale e soffocante sia la sua missione educatrice.

Le appare il Preside all'improvviso, il quale, più banale e (la)conico di lei, le sussurra preoccupato: «non posso espellerlo, è troppo ricco, è un nobile cazzo, non posso espellere un nobile,

avrò tremila beghe... Devo salvarlo anche stavolta... Devo salvarlo Enrichetta, devo salvarlo».

Enrichetta, smorfiando dentro il suo charme cotonato, scorggia sordida: «D'Arpeggi... stupido ragazzino viziato...» e poi si riconfeziona nel suo tailleur imbalsamato e scivola via lasciando sfumare il suo orripilante profumo da donna navigata. In un mare di Merda.

Al di là del corridoio, fuori di esso, vive il parco. La sua funzione noumenica è circondare la scuola. I bambini futuristici lo impreziosiscono con la loro presenza e con i telefonini ultima moda, che aumentano il rumore al loro chiassoso uscire ed entrare, celebrando l'ingresso di un Liceo all'avanguardia.

Uno di loro, rivolgendosi a Godo, che sta meditando sotto un albero, esplose la sua simpatia: «Arpeggino ma che cazzo fai sempre a occhi chiusi?! Guarda che diventi cieco se continui così!».

Godo apre gli occhi per un istante, impercettibilmente, poi li richiude. Quando li riapre è il giorno seguente.

Godo entra in classe come se niente fosse. Per lui è normale vomitare la sua fantasia nella scelta degli abiti, per lui non esiste differenza tra carnevale e resto dell'anno, tra maschera e vero sé.

Non appena varca l'ingresso, vestito da prete, le bidelle, impietrite nel loro cosmico disappunto infeltrito, corrono dal Preside o da chiunque possa fermarlo.

Cinque minuti dopo, il “sacerdote” è di nuovo nello studio di Innocui. «D’Arpeggi, togli subito quel vestito! Esci immediatamente da questa scuola!» tuona il capo infuriato, urlando con gli occhi di fuori, puntando l’uscita col dito indice mentre il suo sguardo è dentro quello del ragazzo.

Godo non parla: esce, seguendo il dito, come un marinaio con la sua rotta, credendola vera, come un fedele con la sua religione, credendola sacra, con la coscienza a posto insomma, di chi fa quel che può, seguendo il sommo, egregio manifestarsi dell’autorità divina.

Il Parco lo aspetta, col suo esterno appiccicato al vento, all’aria che lo attraversa, fredda e tersa di diritto, precipitata nel verde, che quegli alberelli colorati le regalano in quantità, scherzando sovente col giallo e il marrone delle foglie stanche, sedute lì per terra, aggraziando il contorno. I pratini le attraversano, tagliati da stradine in cemento, confezionate da ordinatissime aiuole, come i fiocchetti nei regali di natale, tanto insignificanti quanti necessari, nei giochi a scacchi dell’apparenza quotidiana, relegata dall’alba al tramonto. Per poi rubare via, nei misteri della notte.

Godo è seduto per terra, immerso nel prato, incastonato in un dissidio surreale tra il verde acceso del prato inglese, il suo pallore e il nero della tunica.

Sospesa gli passa di fronte con le sue amiche accanto. E col suo rossetto rosso, il sorriso artistico e le gambe levigate dall’eleganza, di un’aura speciale.

«Vuoi venire a pranzo da me oggi? – prorompe Godo – Pranzaremo nel mio mini battello che ho costruito da poco».

«Ma veramente...» Sospesa sospende, con aria insicura, una domanda decisa, una situazione già creata nella mente di Godo. E continua a danzare via con le amiche e con le sue gambe asciutte, alte, slanciate nella purezza altezzosa che il suo sguardo artistico emana, giovane e accondiscendente al serafico verde surreale, che dal prato continua a colare giù.

«Avanti Sospesa, hai sempre detto di voler vedere il mio castello, dovrai pur venire una volta... Ma non sei curiosa? Ho messo acqua in ogni stanza. L'ho fatto per sentirmi superiore, per essere sempre a galla, sempre al di sopra...» sentenza Godo con fare invitante, avvolto nella sua stretta tunica nera.

«Dai Godo, facciamo un'altra volta...» lambisce Sorpresa, baciandolo con lo sguardo mentre si allontana mischiandosi alle amiche, le quali la scherniscono con pensieri tangibili dal suo imbarazzo.

«Astruso, vuoi venire tu a pranzo da me?» cambia gioco Godo, girandosi verso il primo compagno che passa davanti a lui.

«Sarò mica scemo! C'è la gara dei motorini oggi, non voglio mica perdere il pomeriggio a parlare di pittura metafisica! Io vado al bar!» ribatte il giovine quasi risentito. Offeso perfino, sebbene divertito.

Godo richiude gli occhi. E continua a godere.